

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Testimone

Dalle tragedie del Novecento a Orbàn

Agnes Heller: elogio del «buono ignoto» per salvare l'Europa della democrazia

La filosofa ungherese ospite in città della Ccdc Il paradosso europeo e il pericolo illiberale

Nicola Rocchi

■ L'etnonazionalismo «è iniziato con la Prima guerra mondiale, ha prodotto il totalitarismo e l'olocausto. Oggi sta prendendo sempre più piede in Europa: c'è il pericolo che si ripeta quello che abbiamo vissuto nel 1914».

Arriva dal cuore del Novecento la voce appassionata di Agnes Heller. Lei ha vissuto sulla propria pelle il «paradosso europeo»: «L'Europa del fanatismo nazionalista e quella dell'universalismo umanista sono la medesima Europa», scrive nel libro «Paradosso Europa» (Castelvecchi), alcuni passi del quale sono stati riprodotti ieri sul nostro giornale. Le questioni discusse in quel libro, e nel più recente intitolato «Orbanismo», hanno costituito il filo conduttore dell'incontro con la filosofa ungherese promosso ieri a Brescia, nella Sala Bevilacqua della Pace, dalla Cooperativa

cattolico-democratica di cultura. Un appuntamento di eccezionale rilievo perché la Heller è uno dei grandi testimoni del nostro tempo, «l'erede della tradizione filosofica del '900 europeo», come ha spiegato il giornalista e scrittore Francesco Comina, che ha dialogato con la studiosa.

Nata nel 1929, Agnes Heller ha vissuto le persecuzioni razziali (il padre è morto ad Auschwitz), è stata collaboratrice del filosofo Gyorgy Lukacs, ha abitato e insegnato in America dopo aver lasciato l'Ungheria, dove era osteggiata dal regime comunista. Oggi è di nuovo in prima linea, con immutata energia, contro il governo «etnonazionalista» del premier ungherese Viktor Orbàn.

Nell'Europa vede una contraddizione e un paradosso. La contraddizione è quella tra diritti umani e diritti di cittadinanza, entrambe «invenzioni» europee nate con la Rivolu-

zione francese. «La vediamo con la crisi dei migranti. Se parliamo di diritti umani, essi vanno tutti accolti perché siamo tutti esseri umani uguali, liberi e dotati di coscienza e ragione. Secondo il diritto di cittadinanza, invece, sono i cittadini a decidere chi ha o non ha diritto d'ingresso».

La politica. È una contraddizione che tocca alle capacità di mediazione della politica cercare di attenuare. Quello che appare invece irrisolvibile è il paradosso europeo: «L'Europa è stata la culla dei diritti, dell'umanesimo, dell'universalismo. Ma ha inventato anche il totalitarismo. Tra queste due posizioni non c'è possibilità di mediazione».

Il nostro continente è insieme la culla dei diritti e del totalitarismo. Il richiamo alla responsabilità

zione è formata da un singolo gruppo etnico entra in contraddizione con la natura onnicomprensiva del diritto di cittadinanza, e prepara l'avvento del razzismo. L'etnonazionalismo propaga l'ideologia dell'odio e del nemico, la sua ideologia è quella del tiranno che sconfigge il male. Orbàn si spaccia per il difensore degli ungheresi dall'invasio-



L'appello. «Ci vuole uno sforzo collettivo»



Alla Pace. Il salone Bevilacqua gremito per la Ccdc

ne dei migranti orchestrata dall'Unione europea. Non si parla mai di futuro, felicità, progresso, giustizia, ma solo di un'azione di difesa contro il nemico».

Per questa via, è il monito della Heller, può passare il progressivo arretramento della libertà. «La perdita della libertà è un processo lento: avviene un fatto alla volta, senza che lo notiamo, e pian piano si passa da una democrazia liberale a una illiberale».

Ecco perché le prossime elezioni europee sono importanti. L'appello della filosofa è accorato: «Non fatevi sviare dai sentimenti negativi, non pensate alla tristezza e ai problemi. Ognuno faccia del proprio meglio, perché ci vuole uno sforzo collettivo per evitare che si insedi in maniera stabile il nazionalismo etnico, destinato a riportare la guerra in Europa».

Un richiamo alla responsabilità personale, coerente con la visione di un'autrice che ha dedicato un libro alle «persone buone»: «Vorrei che in una città venisse eretto un monumento al "buono ignoto", a chi aiuta gli altri senza rivendicarlo. Così si può salvare il mondo. Molti sopravvissuti ai lager e ai gulag raccontano che ce l'hanno fatta perché hanno incontrato una brava persona. Se questo vale per loro, dovrebbe valere come concetto universale». //

IL SAGGIO

Il ricordo sull'ultimo numero della rivista dei gesuiti «La Civiltà Cattolica»

GIUSEPPE CAMADINI, LA SPIRITUALITÀ DI UN UOMO DELLE ISTITUZIONI

padre Gian Paolo Salvini - già direttore de «La Civiltà Cattolica»

Il 25 luglio 2012 moriva il notaio Giuseppe Camadini, una personalità degna di essere annoverata fra i grandi laici cattolici impegnati, come i bresciani Giuseppe Tovini e Vittorino Chizzolini, e come Giuseppe Toniolo. Padre Gian Paolo Salvini lo ricorda sull'ultimo numero de «La Civiltà Cattolica», la rivista dei gesuiti.

Tra le persone di rilievo del laicato cattolico italiano, pensiamo valga la pena di ricordare la figura di Giuseppe Camadini, che ha operato soprattutto nel suo mondo bresciano, ma ha lasciato un'impronta significativa anche nell'intera Chiesa italiana, se non altro per il suo impegno esemplare e il suo contributo operoso a molte istituzioni cattoliche. In lui fu sempre vivo il senso della vocazione laicale, pienamente realizzata con spirito di servizio, in fedeltà al Vangelo e sempre unito alla Chiesa, cercando di cogliere il cammino storico del mondo nel quale viveva e nel quale voleva tenere vivo l'impegno per il bene comune e per il regno di Dio. Il sorprendente ritmo di attività gli consentì di svolgere un'impressionante mole di lavoro e di sostenere un gran numero di iniziative. (...) Le sue scelte erano frutto di «discernimento spirituale», per usare un'espressione che gli derivava probabilmente dall'educazione ricevuta in un collegio di gesuiti. Un'espressione, del resto, che papa Francesco ha reso oggi popolare. Come succede a chi è già



La pubblicazione. La rivista



Impegno. Il notaio Camadini

occupato in molte mansioni e imprese, Camadini sapeva aggiungere altre se si sentiva sicuro che i nuovi impegni rientrassero nel piano di Dio su di lui. Frequentava volentieri luoghi di preghiera e ritiri per la sua anima non rimanesse «indietro» rispetto alle imprese organizzative e di animazione in cui era impegnato. (...) Le realtà che

Camadini ha creato, o ha contribuito a creare, nascevano da un pensare in grande, da una passione ad ampio raggio che lo spingeva ad agire. L'abilità, o se si vuole, il talento di un imprenditore e di un finanziatore è di incarnare il carisma di un'istituzione senza che esso si perda, per non ripetere le esperienze passate, di cui è piena la storia della Chiesa. (...) Tutti coloro che hanno scritto o parlato di Camadini testimoniano la sua prodigiosa capacità di raccogliere fondi e di saperli convogliare a buon fine mediante una saggia amministrazione. Questo è un dono che non viene concesso a tutti, e che è alimentato e assecondato anche dalla fiducia che la persona ispira. Ma accanto a questa dot, Camadini mostrava anche un senso del gratuito e del dono, che non è facile combinare con la capacità di raccogliere fondi cospicui e amministrarli. (...) Per un cristiano, la dimensione della gratuità è parte integrante della sua vocazione. A questa dimensione Camadini è sempre stato sensibile, senza perdere di vista le opere, le istituzioni, che pure hanno bisogno di mezzi, ma questi non sono la cosa più importante. (...) Ci si fidava di lui perché serviva le istituzioni, ma non se ne serviva. (...) Se l'eco della sua vita è destinato a permanere nel tempo, non è tanto per le cose che ha fatto, quanto per come le ha fatte e per la passione con cui le ha realizzate, come sa fare chi è innamorato del compito che Dio gli ha affidato e per il quale sa spendere tutto se stesso.